



di Paolo
 Del Debbio

La questione del rapporto fra la qualità e l'età dei docenti somiglia a quella dei politici. È meglio un insegnante giovane carico di energie e tecnologicamente avanzato oppure uno con più esperienza che magari ha maturato maggiore empatia e che, forse, è più preparato perché uscito da una università migliore di quella che c'è oggi? Non c'è una risposta univoca. Come in tutti i casi in cui è in gioco la qualità umana vale sempre il giudizio individuale e non una definizione generica. Comunque partiamo da alcuni dati. Secondo *Education at a Glance 2024* dell'Anief - dipartimento dell'Ocse -, che svolge ogni anno questa ricerca per valutare i sistemi formativi europei e i livelli qualitativi dell'educazione, l'Italia risulta in una posizione del tutto particolare rispetto agli altri Paesi del Continente.

Il 53 per cento dei docenti italiani ha oltre 50 anni, in Europa la media di chi insegna e ha quest'età è del 38 per cento, quindi 15 punti percentuale in meno, un divario piuttosto profondo. Se poi si analizzano i dati relativi ai docenti con più di 60 anni in Italia sono il 18 per cento (circa 235 mila) mentre in Europa sono addirittura la metà, cioè il 9 per cento. In Italia solo un insegnante su dieci ha meno di 30 anni. La popolazione dei docenti nel nostro Paese, nel biennio 2024-2025, raggiunge i 684.583 ruoli comuni e 205.253 ruoli di sostegno. L'Italia, purtroppo, ha due primati: ha i professori più anziani d'Europa e sono quelli meno pagati del Vecchio continente. Sui 36 Stati membri dell'Ocse siamo quelli messi meno bene.

Non c'è dubbio che insegnare per decine di anni non sia un mestiere facile né una passeggiata di salute soprattutto oggi che, come è stato dimostrato ripetutamente, a causa di effetti negativi dei social, l'attenzione (sia nella quantità che nella qualità) degli studenti va diminuendo progressivamente e con essa la capacità di concentrazione su un singolo argomento rispetto alla navigazione superficiale e veloce su materie altrettanto superficiali e soprattutto varie.

@ DICE DEL DEBBIO

Di fronte a classi composte da nativi digitali pochi sono i professori che condividono la stessa formazione e questa disparità provoca problemi evidenti, particolarmente di diverso approccio allo studio e all'approfondimento dei singoli temi, ma anche in termini di contenuto con una peculiarità fondamentale: i social tendono, grosso modo, come accennato, alla superficialità, l'insegnamento dovrebbe tendere all'approfondimento.

Non è facile mantenere l'attenzione di chi non è abituato alla concentrazione ma alla dispersione, che è il suo esatto contrario. Il nativo digitale spesso si perde mentalmente in mille rivoli senza disporre di una scala di valori o di un filtro culturale che gli permetta di distinguere e valutare i vari messaggi. Un ragazzo con queste modalità ha difficoltà a concentrarsi. L'insegnante, conseguentemente, fa una fatica boia a tenere la classe attenta su un argomento che ai più sembra totalmente inutile e fuori dal mondo come, per esempio, la storia del Medioevo. Tra seguire degli influencer e studiare Carlo Magno c'è una distanza incolmabile.

I PARADOSSI PER CHI INSEGNA, I LIMITI DI CHI DEVE IMPARARE

L'età dei docenti, la burocrazia che spegne ogni passione, le difficoltà a concentrarsi di una generazione «social»: eppure la trasmissione della conoscenza può ancora essere straordinaria.

Dopodiché, c'è da dire che il passaggio tra l'università e l'insegnamento nelle scuole forse sarebbe più agevole se coloro che hanno maggiore esperienza accompagnassero, almeno in un primo periodo, i novellini dell'insegnamento, perché anche figure preparatissime nel loro ambito culturale possono non avere quella predisposizione naturale alla didattica che è necessaria per creare l'empatia tra docente e discente, ovvero il canale privilegiato di

trasmissione della conoscenza e di educazione alla cultura.

Il sovraccarico di burocrazia che si è rovesciato, in questi ultimi anni, sui docenti (compilazione continua di resoconti, tabelle da riempire, sovrabbondante numero di riunioni spesso totalmente vane) è andato a discapito della didattica. Ci sono giornate in cui il docente impiega più tempo per ottemperare agli obblighi burocratici che dedicarsi a un sano aggiornamento culturale e, soprattutto, alla sua preparazione personale alla didattica. Questo è un problema che c'è da qualche anno nella scuola italiana e che non dà segno di diminuire ma, semmai, aumenta. C'è questa mania per cui tutto deve essere a carico della scuola: l'educazione sessuale, l'educazione civica, l'educazione alla protezione civile. Tra poco inseriranno, probabilmente, anche l'abbattimento dei cinghiali in sovrannumero e il recupero dei cassonetti da essi devastati. Follie allo stato puro. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA